

**«Che cosa farò da grande?»
Il lavoro come problema esistenziale dei giovani.**

di Maurizio Cosentino

Nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 e precisamente nel terzo, il giovane Marx, appena ventiseienne, scriveva che:

L'essenza soggettiva della proprietà privata, la proprietà privata come attività per sé, come soggetto, come persona, è il lavoro¹.

In questa definizione è evidente su Marx l'influenza della lezione hegeliana e precisamente laddove nella *Prefazione* della *Phänomenologie des Geistes*, la premessa dell'intero sistema stabiliva che la natura del vero non deve essere più concepita ed espressa come sostanza ma bensì propriamente come soggetto (*als Subjekt aufzufassen und auszudrücken*)². È il lavoro quindi che realizza il soggetto, nel lavoro viene espressa e concepita l'essenza della persona. Soltanto attraverso il lavoro e nel lavoro si può dare il principio di una proprietà privata la cui essenza non sia oggettiva e oggettivata, estranea e vista in questo senso come una *semplice condizione esterna, esistente fuori dell'uomo*, ma come incorporata nell'uomo stesso e riconosciuta perciò come la sua essenza reale, soggettiva, personale, dinamica, attiva, non sia semplicemente mero prodotto ma costante attività. Queste riflessioni che saranno quelle della critica all'economia politica Marx le conduce, come sappiamo, sull'eredità di Adam Smith che Engels definirà il «Lutero dell'economia politica» proprio per aver saputo individuare, riconoscere e separare l'essenza del mondo esterno (ricchezza) dall'essenza interiore dell'uomo (lavoro) così come Lutero «riconobbe quale essenza del mondo esterno la religione, la fede e si oppose quindi al paganesimo cattolico; se sopprime la religiosità esteriore, facendo della religiosità l'essenza interiore dell'uomo; se negò il prete esistente fuori del laico, trasferendo il prete nel cuore del laico: allo stesso modo viene soppressa la ricchezza che si trova fuori dell'uomo ed è indipendente da lui»³. Quello che in Lutero è l'interiorizzazione della religione in Smith (e in Marx) è l'interiorizzazione della proprietà privata svolgentesi come lavoro.

L'uomo deve lavorare. L'uomo, per essere tale deve lavorare e nel lavoro realizza e se stesso e riscatta la propria natura. Già dalla cacciata dall'Eden l'uomo fu «costretto» alla fatica del lavoro:

...maledetta sia la terra per causa tua. Con fatica ne trarrai nutrimento tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi ti germoglierà e tu mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché tornerai alla terra dalla quale sei stato tratto... E il signore Iddio cacciò l'uomo dal giardino di Eden, affinché coltivasse la terra dalla quale era stato tratto⁴

e ancora nella sentenza paolina sussistenza umana e lavoro sono inscindibili «chi non lavora, neppure mangi».

¹ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, terzo manoscritto, *Proprietà privata e lavoro*. Ed. Newton Compton, a cura di Ferruccio Andolfi, Roma, 1976, p. 159.

² G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, trad. di E. De Negri, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1974, p. 13.

³ K. Marx, *Manoscritti..*, cit., p. 160.

⁴ Genesi, 3, 17-23.

Ancora lunga e complessa è la cronologia del lavoro umano, dell'uomo lavoratore o delle forme di lavoro che hanno determinato, dalla cacciata dall'Eden ad oggi, quella che con Marx abbiamo chiamato *l'essenza soggettiva della proprietà privata*⁵. Altrettanto lunga e complessa è la storia che riguarda i fenomeni della sua crisi, della sua alienazione, del suo abuso, del suo sfruttamento, delle rivoluzioni che in nome e in difesa del lavoro o in tutela dei lavoratori sono state compiute e tutt'oggi si compiono, della sua irriducibilità più diffusa e manifesta nel triste e doloroso fenomeno della disoccupazione. La mancanza di lavoro, l'impossibilità a realizzare la propria soggettività equivale in questo senso alla spersonalizzazione, alla crisi irreversibile che conduce l'individuo inevitabilmente ad uno stato innaturale di povertà. Il lavoro è parte costituente della natura e dell'esistenza umane e rappresenta il centro di connessione attivo tra ciò che tradizionalmente, in ogni epoca e in ogni cultura viene posto separatamente e cioè: l'uomo (e il suo lavoro) da una parte e la natura e i suoi prodotti dall'altra.

Il problema del lavoro ha da sempre accompagnato l'uomo e in particolar modo coloro che in un mondo non sempre ben chiaramente definito o permanentemente assicurato come lavorativo, si sono trovati o hanno tentato di entrare e farne parte in nome della più naturale e legittima aspirazione. Il mondo del lavoro è apparso agli occhi della condizione giovanile sempre come un traguardo quanto più desiderato tanto più irraggiungibile. In funzione di un'aspettativa professionale i giovani hanno impostato il loro studio, le loro scelte e predisposto i loro piani nella formazione e preparazione, finalizzati all'acquisizione di competenze da poter spendere, investire e immettere in un circuito di relazioni sociali a diversi livelli e in altrettante e differenti aree professionali, sempre in via di sviluppo, aggiornamento e selezione. In questo senso il mondo del lavoro è in continua evoluzione. Si rilevano *linee di tendenza* nel mercato lavorativo italiano riassumibili in fattori di progressiva trasformazione o addirittura scomparsa delle vecchie professioni che vengono sostituite o riconvertite con altre proporzionalmente all'avanzamento delle richieste, dei bisogni e in modo più rilevante per l'incidenza che esercitano le nuove tecnologie soprattutto dei sistemi di comunicazione. All'interno di questi processi nascono, si sviluppano e vengono gestite le economie e le strategie occupazionali di tutti i paesi. Fattore di fondamentale importanza è quello che l'economia e lo sviluppo di un paese non può che non dipendere ed essere al tempo stesso controllato dal livello e dalla qualità occupazionale, dalla cosiddetta politica occupazionale, condotta nel miglior modo possibile anche facendo ricorso a strategie di flessibilità. Sì, vale anche in questo caso il principio marxiano che la salute della forza lavoro garantisce la durata dello stato.

In un congresso internazionale tenutosi a Bologna nel 1988 dove si discuteva sulle problematiche e i fattori che avrebbero influenzato le scelte relative all'organizzazione del "posto di lavoro" Sture Öberg, capo del dipartimento di geografia sociale ed economica dell'università svedese di Uppsala, nella sua relazione, dopo aver osservato che oggi la maggior parte della forza lavoro è impegnata nell'economia dei servizi che in Italia, in quegli anni assorbiva quasi il 70% dei lavoratori, diceva - ricollegandosi in qualche modo ad alcuni fondamenti del pensiero di Malthus: «Se parliamo di sviluppo regionale il cibo allora non costituisce più un parametro essenziale per la popolazione; la gente infatti si sposta là dove trova il lavoro. Questo accade oggi ma in futuro il lavoro avrà origine là dove si potranno trovare le persone adatte, la forza lavoro qualificata. Sarà dunque il numero di abitanti di una regione a determinare il numero di posti di lavoro. Queste persone, lavoratori qualificati nel settore dei servizi, là dove risiedono però avranno bisogno di strutture socio-culturali e di infrastrutture fisiche, per esempio uffici piacevoli, sistemi di trasporto efficienti, buone scuole per i figli e così via e queste necessità faranno aumentare le occasioni di lavoro.»⁶

Non si può dire che le condizioni previste nella relazione di Öberg si siano verificate pienamente in senso da far porre in termini più rassicuranti i problemi riguardanti il lavoro e lo

⁵ Per una più ampia trattazione di veda: Antimo Negri, *Il lavoro nel Novecento*, Milano, 1988.

⁶ Cfr. *Lavoro e pianificazione regionale nel futuro*. In: *L'ufficio in via di estinzione? Scenari, oggetti, relazioni del posto di lavoro del domani*. A cura di Centro Studi COM. Milano, 1989, Il Sole 24 ore libri, pp. 41-47.

sviluppo economico e sociale di un paese, soprattutto dell'Italia e di quella parte dell'Italia che ha posto già dalla prima unificazione del Paese una *questione meridionale*.

Nei giovani il problema del lavoro ha assunto un carattere che possiamo definire esistenziale. Il lavoro, la professione è legata ad una dimensione temporale di crescita, di età; la domanda all'interno della quale sono racchiuse tutte le aspettative esistenziali è: «cosa farò da grande?». Comincia così la pianificazione delle aspettative professionali, essa viene scandita per periodi ai quali corrispondono esperienze di tipo diverso: dalla scuola e conclusione più o meno regolare di un corso di studi all'abbandono precoce della scolarizzazione o a casi più estremi di semianalfabetismo che hanno come immediata soluzione il ricorso a professioni occasionali e temporanee sottopagate e in alcuni casi di fatica. È difficile stabilire una soglia stabile che corrisponda al reale ingresso nel mondo del lavoro per questi casi più svantaggiati, non di rado si verifica uno stato di permanente girovagare in cerca di una professione più redditizia e che garantisca la sopravvivenza, non si cerca in alcun modo che il lavoro sia consona alle proprie aspirazioni quanto la garanzia di un guadagno sufficiente. In questi casi la domanda *cosa farò da grande?* molte volte non si pone o non nasce affatto o se nasce ci si accorge di essere già grandi, nonostante l'età. In luoghi che vantano ormai rango di metropoli e lussi di classi sociali distinte e lontane per fattori esterni, per ricchezza, ceto e cultura, ma identiche per costituzione della natura, i giovani si trovano ancora in condizioni fuorvianti per quanto riguarda i valori di riferimento utili alla realizzazione della loro persona in una professione. Nel meridione d'Italia, ma non solo, coesistono ricchezza e povertà confinati da una linea impercettibile che mimetizza disagio e progresso in politiche occupazionali faticose o inefficienti, anche quando si tenta di stare al passo coi tempi. Anche in questo caso può essere vero che se il *cibo allora non costituisce più un parametro essenziale per la popolazione* e che la gente si sposta là dove c'è lavoro essa può rimanere e crescere smisuratamente nelle città all'interno delle quali continua a vivere o a sopravvivere sfidando qualsiasi teoria economico-politica in senso evidentemente più antimalthusiano.

È proprio la città nella quale sono nato e i quartieri dove ho trascorso non pochi anni che voglio chiamare in testimonianza:

È significativamente alto il numero di minori che vivono in quartieri antichi, e di antico degrado, o nuovi – sorti rapidamente, ad iniziativa della mano pubblica, a ricetto di vasti travasi di popolazione – e lasciati in abbandono, dal comune e dallo Stato. Il primo non ha voluto impiantarvi i servizi che pur poteva, e il secondo si è negato al dovere di una presenza effettiva e continua: di per sé affermatrice educativamente valida, oltre che dei precetti e dei divieti, dei valori che li ispirano...

Così nelle sacche di deprivazione, interne alla vecchia cinta, come nella periferia nuova e desolata, gli adolescenti degli strati inferiori della popolazione catanese, lesi nel diritto all'educazione, e frustrati nel bisogno di canalizzazione lecita di comportamenti, sono positivamente spinti verso esiti devianti dalla stessa illegalità sempre più diffusa, pervasiva, appariscente, e quasi di regola fortunata.....

Il minore di Catania che scippa o rapina è, di regola, un adolescente del quale il presente quadro urbano ha fatto un adulto per forza. Gli ha negato – non di rado già nell'infanzia – la scuola; gli ha negato la consuetudine di incontro con gruppi di coetanei, in aree minimamente attrezzate ed assistite, per il gioco che aiuta a crescere normalmente, per lo sport, e per l'adeguata socializzazione; gli ha imposto – non di rado contro leggi – il lavoro, che per giunta è lavoro di sfruttamento; ed è andato assediandolo con l'esempio, il modello, la proposta del reato che paga. Forzato dell'età adulta egli commette delitti di adulti. Altre volte il reato lascia intravedere bisogni lucidi di fondo, mai soddisfatti, e che straripano come compenso stravolto e distruttivo, e appare insomma gioco, tragico, di ragazzi ai quali non è stato consentito di giocare, né insegnato a farlo.

Questa analisi, tragica e lungimirante al tempo stesso, della condizione minorile e dei suoi riflessi sulla realtà del crimine, sembra rimbalzare contro il muro di gomma di una città che ha raggiunto i propri assetti di benessere attorno ai privilegi ottenuti dai più attraverso pratiche illegali di clientelismo, e che non riserva nulla o quasi nulla a chi non ha da vantare amicizie, collegamenti, contiguità.

La condizione dei minori è dunque la chiave di lettura della realtà socio-criminale di Catania....Ma l'universo dei minori è tutto dentro la questione sociale.

Quanti di essi registrano lo sfruttamento della loro opera, in attività di lavoro non ufficiale e molto spesso illegale? Si tratta di impieghi in attività non assistite dalle obbligatorie misure assistenziali e previdenziali: mal retribuite; ed i cui proventi vengono spesso rimessi in gran parte al nucleo familiare che versa in condizioni di indigenza. I giovani vengono ritenuti grandi troppo in fretta, e subito vengono chiamati a contribuire ai bisogni economici delle famiglie.⁷

I valori del lavoro in condizioni siffatte sono alterati o scompaiono addirittura. Il lavoro non è più l'essenza del soggetto ciò che fa essere l'uomo tale; esso non può neppure essere indicato come quell'attività che rende liberi (*macht frei*) anche in una condizione di schiavitù e davanti ad un inevitabile destino di morte. Esso perde la sua valenza sociale, di relazione tra uomini e culture diverse sul piccolo come sul grande mercato per divenire esso stesso merce, ricchezza esterna, esistente fuori dell'uomo, contingente. Nel lavoro dove non c'è piena realizzazione della persona non c'è umanità, non c'è interiorità, non è quella, per dirla con Giovanni Gentile, una società che promuove un umanesimo del lavoro, una società dove il lavoro c'è perché ci sono gli uomini e non dove gli uomini ci sono perché c'è il lavoro.

L'antica versione dell'*homo faber*, o dell'uomo dedito a quello che i romani chiamavano *labor improbus*, il lavoro della terra (al quale era stato rimesso Adamo) non sembra più incoraggiare i giovani. Le linee del progresso e dello sviluppo tecnologico e della scienza aprono altri orizzonti, creano nuove aspirazioni e aspettative. Soltanto questo può essere un riferimento credibile ed affidabile nell'educazione e nell'orientamento al lavoro. Per avvalorarlo occorre riporre una fiducia nel futuro e nell'intelligenza umana che col tempo raggiungerà traguardi sempre più elevati, riducendo le difficoltà dei canali di selezione e specializzazione. I giovani sembrano ben disposti ad accogliere e incrementare il progresso della loro umanità lavorativa senza correre in rischio di personalizzazioni, di frustrazioni o di fallimenti.

Una delle categorie essenziali dell'antropologia di Arnold Gehlen è costituita dalla *legge dell'esonero* (*Entlastung*). In essa viene individuata quell'essenza che Marx avrebbe detto essere l'energia della forza lavoro o il sistema dei bisogni.

Le peculiari condizioni biologiche dell'uomo rendono necessario sciogliere dal mero presente i rapporti con il mondo, e per questo l'uomo deve compiere le sue esperienze faticosamente e attivamente in prima persona, sì che queste gli si rendano disponibili; e ciò per entro a una capacità altamente addestrata e variabile in forza di mare allusioni. [...] Con dispendio minimo di energie e in prestazioni altissime e liberissime – cioè esonerate – noi siamo capaci di anticiparci e di riaffermarci, di sintonizzarci e di commutarci, di progettare e pertanto di impegnare la nostra attività *nel lavoro* in un'azione orientata. [...]

Si intenderà la necessità di tutto questo processo qualora si scorga come la particolare situazione fisica dell'uomo, che è necessario perifrasiare con i concetti di “non specializzazione” e di “apertura al mondo”, lo ponga di fronte allo straordinario onere di doversi procacciare le chances della sua vita *con la sua propria azione*⁸.

In ogni caso l'antico frammento di Anassagora torna sempre di monito: «più intelligente tra tutti gli animali è l'uomo perché possiede le mani». Sorgerebbe in questo caso un'altra questione, quella della differenza tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e della loro divisione, ma non è questa la sede per poterne trattare. In qualunque modo il lavoro si voglia concepire esso non può darsi indipendentemente dalla parte più intima e profonda della natura dell'uomo: l'uomo è ciò che mangia, diceva Feuerbach, ma ciò che mangia, è ancor più vero, è il frutto del suo lavoro.

⁷ Camera dei Deputati – Senato della Repubblica, XIII Legislatura, disegni di legge e relazioni, documenti. *Relazione sulla criminalità organizzata nella città di Catania. Approvata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della Mafia e delle altre associazioni criminali similari, nella seduta del 29 novembre 2000. Relatore Sen. Euprepio Curto.*

⁸ A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1990. *La legge dell'esonero. Ruolo della coscienza*, pp. 89-90.